

Cultura

«Mi interessa il pensiero, non la tecnica del pensare che si ferma alla pura logica e non considera le passioni. Rimpiango i vecchi amici Bataille, Barthes, Sartre, La Duras? Più di tutto amo i suoi film dimenticati»

DIONYS MASCOLO
Studiato della filosofia e del pensiero



«Diffidate dei filosofi»

DORIANO FASOLI

«L'intento di queste riflessioni non era di produrre qualche giudizio in più sul "caso Heidegger", e più precisamente sul coinvolgimento del filosofo oltre mezzo secolo fa. Non si poteva d'altronde evitare di tenerne conto. L'intenzione era in effetti quella di interrogarsi su quella che sembra una generale crisi degli spiriti di fronte ai tradizionali compiti della conoscenza, e del processo filosofico in particolare». È così che Dionys Mascolo (Saint Gracian, Parigi, 1916) in *Bassezza e profondità. Odio della filosofia* - di prossima pubblicazione presso gli Editori Riuniti - intraprende una critica che va oltre l'esegesi filosofica per appuntarsi sul «pensiero tecnico» di Heidegger preso qui a modello. Pensiero atomizzato, specializzato che, nelle sue pretese di obiettività, fornisce in effetti gli strumenti per nascondere e sottrarre alla censura di un Super-io filosofico la «stupida» del pensiero. È solo a partire dalla diffidenza del pensiero verso se stesso che si rivela possibile «un pensiero integro» quale «pensiero che si forma nello scambio di parola a viva voce o per scritto» e il cui luogo privilegiato sono i rapporti d'amore e d'amicizia.

E di ciò Mascolo (che vive a Parigi e del quale forse molti ricorderanno il libro intitolato *Le Communisme*, edito da Gallimard nel 1953) è in grado di dare tracce riferendo, come spesso fa, pensiero, frasi, battute di coloro che gli sono stati interlocutori: Queneau, Breton, Bataille, Blanchot...

Perché chiama la filosofia un «pensiero specialistico» oppure una «tecnica di pensiero»?

Perché non è il vero pensiero. È il pensiero che ubbidisce alla logica, alla ragione, alle categorie e non tiene conto delle passioni, dell'animo, del cuore, del sesso eccetera. I grandi pensatori non sono dei filosofi.

Come considera allora Bataille, ad esempio, i suoi film, Blanchot...

Non come dei filosofi. Nemmeno Diderot è un filosofo. I filosofi del diciottesimo secolo non sono dei filosofi, sono de-

gli intellettuali, dei pensatori. Essi rappresentano l'intelligenza, non la tecnica di pensiero che richiede la metà di quanto vi è di umano nell'uomo. La tecnica del pensiero può essere inumana. Di conseguenza, prendo Heidegger come esempio perfetto di quell'atteggiamento filosofico che accetta tutto, che è indifferente a tutto e che perciò può accettare Hitler, accettare il nazismo. È una specie di pamphlet contro Heidegger ma, nello stesso tempo, portando questo filosofo appunto come esempio di un certo atteggiamento di pensiero, il mio libro è anche un po' un pamphlet anti-filosofico.

Come le appare oggi il panorama culturale francese?

È difficile rispondere a una domanda come questa. Meglio di me saprebbe forse rispondere un sociologo. Si corre il rischio di dire delle banalità, di affermare luoghi comuni come «mi dispiace che la televisione giochi un ruolo troppo grande nella società» oppure che «la lettura non giochi un ruolo abbastanza grande». Certo c'è anche questo... così come mi dispiace l'abbandono dell'idea rivoluzionaria. Non del comunismo staliniano, ma dell'idea comunista. Oggi trovo che molti intellettuali tradiscono la loro propria missione respingendo l'idea comunista contemporaneamente al pseudocomunismo leninista-staliniano. L'edificio di Lenin, la dittatura del proletariato di Lenin non era però il comunismo. Di conseguenza io rimango fedele a un'idea comunista che oggi non ha più dei contenuti. Ma trovo che nel vocabolario attuale, dominante, si fa un uso davvero improprio della parola comunista.

In chi ha sentito di poter trovare una certa intesa intellettuale?

In molti esseri umani. In Robert Antelme, ad esempio, l'autore de *L'Espèce humaine*, o in quella che è stata la mia compagna per circa dodici anni, Marguerite Duras; o, ancora, in Queneau, Bataille (che è stato l'amico che vedevo forse più spesso), Blanchot...

Avendo conosciuto personalmente Bataille che ricordo ne conservo?

È estremamente difficile dare una definizione di Bataille. Era l'uomo dal più grande scrupolo intellettuale. Lui diceva qualcosa come provavo io a dirlo prima... Ad esempio, disprezzava la filosofia in senso stretto e rispettava profonda-



Sartre e la De Beauvoir in una foto giovanile, qui accanto il frontespizio di «Acéphale» rivista di Bataille, sotto Foucault. Sopra al titolo una vecchia foto di Marguerite Duras

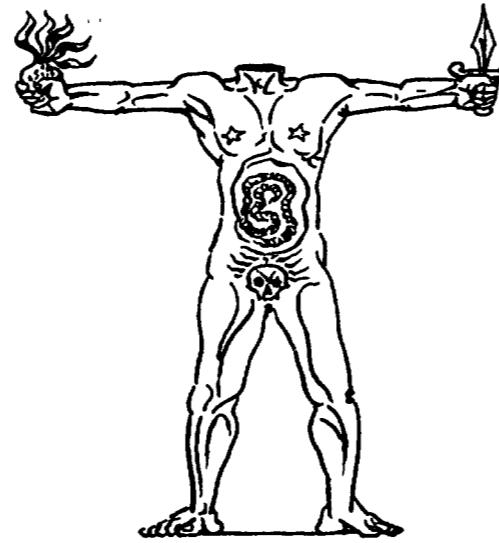


nalmente Bataille che ricordo ne conservo?

mente tutto ciò che è irrazionale nel mondo e nell'essere umano. Diffidava invece di ogni razionalizzazione.

E di altri «maîtres à penser», come Barthes, Foucault, Deleuze, Derrida, che opinione ha?

Credo sia Deleuze il pensatore



ACÉPHALE
REVUE SOCIOLOGIQUE PHILOSOPHIQUE REVUE THÉÂTRALE
DIONYSOS
PARIS 8^e - 1937
PAR G. BATAILLE - R. CAILLOIS - P. KLOSSOWSKI - A. MARION - J. MONNEROT

più complesso, più sensibile, si può dire il più profondo. Foucault mi è sempre parso un po' troppo pretenzioso, un po' troppo del tutto sposato il modo di procedere di Roland Barthes che ha detto indubbiamente cose molto interessanti. Derrida mi sembra sia stato eccessi-

In mostra a Padula quadri «inediti» del primo '600

■ PADULA. Si intitola «Regali fasti, fulgidi amori, ameni siti e penigliose caccie» la mostra che dal 10 agosto prende il via alla Certosa di Padula. Vi saranno esposti i quadri, tutti snocciolati, ritrovati presso il museo di Capodimonte di Napoli risalenti all'inizio del '600 e gravemente danneggiati. Dopo i lavori di restauro questo ingente patrimonio vede infine la luce

Usa, sospesa la pubblicazione dei diari di Jack «lo squartatore»

■ Tenendo conto di trovarsi ad un'altissima quota, la casa editrice americana Warner Books ha sospeso la pubblicazione dei diari di Jack «lo squartatore», il misterioso assassino dell'Inghilterra vittoriana. I diari dovrebbero uscire il 7 ottobre in diverse parti tra cui l'Italia. Ma dopo i dubbi sollevati sull'autenticità dei manoscritti da molti studiosi la Warner ha deciso di fare ulteriori accertamenti

Nostre memorie del sottosuolo

ALDO TRIONE

Quali compiti, quali speranze dopo il socialismo? È una domanda, questa, ineludibile per la sinistra, che pure se con incertezze, contraddizioni e paure, sta tentando di ricostruire una sua nuova identità. Una domanda, però, che esige risposte credibili e di alto profilo. Capaci di disegnare prospettive, di ricostruire *ab initio* una moderna etica della responsabilità, atta a tutelare quell'integrità dell'uomo di cui parla Jonas, che si configura come «qualcosa di sacro», di inviolabile.

Saprà la sinistra essere all'altezza di questa domanda radicale? Di fronte al prevalere degli idoli della neorazionalità, dell'economicismo e della tecnica, è necessario recuperare valori (o ricostruirli) che certa cultura della postmodernità ha messo tra parentesi, insieme con inalienabili bisogni affettivi e mitologici. Recuperarli al fine di riappropriarci della prospettiva originaria del socialismo, che era antropologica, mondiale, civilizzatrice. È possibile? Come? Innanzi tutto, rinunciando - come ha di recente osservato Edgar Morin - alla pretesa di costruire il migliore dei mondi possibili (il che non comporta la rinuncia a un mondo migliore); e rilanciando una idea forte di società che si organizza, certo, nella linea delle attuali società complesse, ma si ridefinisce - attraverso forme originali di libertà e di reale giustizia sociale - nel segno di un grande principio di speranza, che non si riduce ad astratta utopia, se viene posto al di fuori di ogni certezza «scientifica» o premessa «storica». È perciò che dobbiamo capire - ha ancora opportunamente scritto Morin - «a quali bisogni formidabili e irriducibili corrisponde l'idea di nazione; dobbiamo non più opporre l'universale alla patria, ma legare concretamente le nostre patrie, familiari, regionali, europee, e integrarle nell'universo concreto della patria terrestre. Non dobbiamo più opporre un futuro radioso a un passato di servitù e di superstizioni. Tutte le culture hanno le loro virtù, le loro esperienze...». Bisogna, allora, che ci si ponga di fronte alla situazione di oggi con un atteggiamento libero da ogni pregiudizio.

Nella consapevolezza che valori, un tempo considerati patrimonio genetico della destra, possono essere ripresi e risignificati dentro la cultura possibile della sinistra alle soglie del terzo millennio. Allo stesso modo che idee proprie del socialismo - la giustizia sociale, l'uguaglianza, l'affermazione dei diritti della persona umana - costituiscono modi decisivi della modernità (e, quindi, anche della cultura della destra). Si tratta, in altri termini, di situarsi problematicamente di fronte alle domande fondamentali del nostro tempo, non solo per riscattare la voce di memorie sepolte, ma per dissodare i sentieri dell'epoca attuale, e avviare un'autentica riforma della nostra mentalità. Il che non comporta affatto un atteggiamento di fuga dalla civiltà di questo secolo, vista come una vera e propria anomalia della storia, secondo una struggente immagine di René Guénon, e neppure comporta la ricerca di un principio d'ordine superiore che legittimi la restaurazione della «tradizione dottrinale» e ci conduca alla scoperta della vera scienza sacra che apre a coloro che la studiano come si conviene orizzonti insospettiti e veramente illuminati.

La riforma della mentalità può significare, per la sinistra, prima di ogni cosa, uscita da una ideologia, ad un tempo troppo illuministica e troppo utopistica, e capacità di

cominciare a misurarsi con una situazione quanto mai complessa e contraddittoria, determinata dalla catastrofe del comunismo e del tramonto di una certa idea di Occidente. In tal senso siffatta riforma può promuovere e avviare la costruzione di quella che Spengler chiamava *nuova usanza della storia*, ovvero una filosofia del destino, che ci consenta di essere all'altezza del mondo, ovvero di essere partecipi della svolta di questo fine millennio, di cui forse stiamo percependo i baluginanti segnali. All'altezza del mondo. Come? Con quale cultura? Con gli strumenti «classici» delle filosofie della storia? Oppure affidarci a una *simbologia* universale che ci faccia penetrare nelle pieghe della realtà nuova che sta appena profilandosi? Essere all'altezza del mondo - secondo certi neofiti del millenarismo - significa, oggi, ricercare il *deu caché* o riattualizzare i modi del discorso teologico o affermare la necessità di adempiere alla *grande missione* che consiste nel comprendere i fatti del nostro tempo e «da essi presentare, additare, designare i futuri eventi che... stanno per giungere». E ciò può portare alla riscoperta dei valori nascosti di cui parlava Spengler, che poggiano sul retrosceno del nostro passato che abbiamo nei sanguinose idee senza parole. *Valori* che vivono in una simbologia dalle forti tinte tragiche scritti in pochi vocaboli enigmatici, in sintagmi, in evocazioni profetiche.

Di essi si occupò Furo Jesi in un libro ingiustamente dimenticato, *Cultura di destra*, dove si mostrava in che misura riti e miti della tradizione fossero stati usati per fabbricare sofisticati apparati ideologici e costruire, attraverso meccanismi allusivi e fantasmatici, una moderna macchina capace di stimolare consenso, e di *farsi forza*, potere e anche terrore. Ma se mettiamo per un momento tra parentesi l'uso *apocalittico* che si è fatto di certo simbolismo funerario degli antichi (Bachofen) di peculiari espressioni della mistica medievale germanica o di metafore inventate da scrittori come Jean Paul, che parlava di «mimica spirituale dell'universo», o anche di «straordinarie suggestioni o pronunce disseminate in opere di autori come Frobenius o Mircea Eliade o Rilke o Von Kleist, per fare, a caso, solo qualche nome, non possiamo

non riconoscere che ci troviamo di fronte a zone inesplorate della vita spirituale, a tutta una trama di relazioni e di nessi che la cultura *razionalista* ha continuamente inseguito, cercato. Non solo per tornare all'antiquario per elaborare particolarmente strategie politiche, addirittura una religione della morte. Ci si chiede se la scoperta di molte delle idee sottese alla cultura simbolica e mitopoietica, attraverso una perlustrazione non pregiudicata dei suoi modi, non possa aprire anche orizzonti diversi ad un'autentica cultura della modernità, che sembra sta risvegliandosi da un lungo sonno dommatico. È, finalmente, *scopre* che tutto un mondo confuso e magmatico esce dal suo nascondimento; mentre ragioni etiche, religiose, anche tribali, fanno il loro ingresso nella storia di questo fine millennio, e ricompaiono i simboli di una mitologia che può essere cancellata dalla *mitologia* dell'uomo.

Insomma, riemergono memorie dal sottosuolo, cui dovrebbero corrispondere nuovi significati e valori. Per riformare la «mentalità moderna», non per riportarla alla ricerca della «scienza sacra», ma per orientarla nei difficili sentieri del tempo che si annunzia.

Compagni d'Italia, formato Oliviero Toscani

A Bologna una mostra curata per la Festa dell'Unità dal provocatorio fotografo con 200 volti di pidessini

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

■ BOLOGNA. È un'esposizione dal sapore vagamente «classificatorio» quella che il noto fotografo Oliviero Toscani ha voluto curare per la Festa Nazionale dell'Unità. Dal 27 agosto al 17 settembre, per tutto il periodo della kermesse a Bologna, da una decina di torri alte tre metri spiccheranno i «Compagni

d'Italia», circa 200 volti di pidessini ritratti nelle federazioni di Roma, Napoli, Bologna, Firenze e Genova. Poco sciatto ha voluto curare per la Festa Nazionale dell'Unità. Dal 27 agosto al 17 settembre, per tutto il periodo della kermesse a Bologna, da una decina di torri alte tre metri spiccheranno i «Compagni

Sono volti di italiani che esprimono ottimismo, ingenuità, a volte imbarazzo: Toscani afferma che si tratta di «una ricerca archeologica sull'antropologia del partito; in questi totem vogliamo ricordare la confusione delle lingue, e ritrarne chi crede in questa nuova Babilonia». Una trovata che caratterizza ancora di più una Festa che quest'anno si è voluta dotare di solide iniziative culturali ancor prima che di blasonati spettacoli. Un po' perché non vogliono essere nascoste le difficoltà economiche in cui versa la struttura organizzativa, ma soprattutto per affiancare la parola sobrietà al contenuto di qualità.

Se in «Compagni d'Italia» Toscani si è limitato a sele-

zionare le foto scattate dai suoi assistenti in giro per la penisola, una vasta mostra nel cuore della Festa sarà dedicata alle sue produzioni originali pubblicitarie. Il «braccio-armato» della strategia d'immagine benettoniana esporrà le fotografie originali (43 in tutto, formato 50 per 60) poi trasformate in quei cartelloni pubblicitari che hanno fatto discutere dovunque nel mondo siano stati affissi. E ci saranno anche quelli che in molti luoghi non sono stati pubblicati, o che sono poi stati ritirati in seguito allo scandalo suscitato: uno per tutti, l'immagine del parto della piccola Giusy.

Ma il centro della cittadella festivaliera non sarà mo-

nopolizzato solo dalle immagini di Toscani. È pronto l'allestimento di un'altra importante mostra, quella degli oggetti prodotti dall'industriale e designer Dino Gavina. Indubbiamente più noto all'estero che in Italia, Gavina è un arzillo signore dallo sguardo acuto che, per dirla con le parole del critico Vercelloni, è punto di riferimento necessario per chiunque si occupi del divenire della cultura figurativa e del suo rapporto con il momento della produzione». Insomma, un lavoratore «estetico», che ha saputo concretizzare praticamente la creatività, che con le sue produzioni ha scandito il mutare degli stili nell'ultimo quarantennio. Nè manager nè tradizio-

nale capitano d'industria, Dino Gavina può essere definito piuttosto colui che in campo imprenditoriale ha cercato di stimolare gli artisti sempre a nuove attività, verificando e controllando ogni risultato. I tavoli, le sedie, i barattoli per la zuppa da lui prodotti sono stati esposti a New York, in Spagna, in Giappone, ultimamente a Venezia. Da molti considerato il padre del design italiano, Gavina non ha mai esposto nella sua città, Bologna. E a chi gli ha chiesto quale possa essere un suo apporto originale ad una manifestazione quale la Festa dell'Unità, il costruttore di tendenze ha candidamente risposto: «Io do la mia disponibilità alle idee...».



Oliviero Toscani, curatore della mostra dedicata al Pds